

La democrazia antica: il contributo di alcuni pensatori*

TOMMASO ZARRILLO

La democrazia è il risultato di movimenti sociali e di popolo, di azioni assembleari, alimentati dagli ideali di libertà, di giustizia, di uguaglianza. Già nei tempi antichi, intorno al primo millennio a.C., sono documentate decisioni assembleari soprattutto presso le popolazioni persiane. Lo stesso Omero nel secondo libro dell'Iliade parla di un'assemblea di capipopolo, convocata da Agamennone, per decidere se continuare la guerra con Troia. Anche Eschilo nelle *Supplici*, tragedia messa in scena nel 463 a.C., parla delle Danaidi, che, perseguitate dagli Egizi, chiedono asilo al re Pelasgo, il quale afferma (vv. 366-369):

*se la macchia dovesse contagiare l'intera comunità,
toccherebbe al popolo tutto trovare rimedi.
Perciò io non posso farvi promessa alcuna
se prima non mi consulto con tutti i cittadini.*

Nonostante l'insistenza del coro delle Danaidi, che gli ricordano (v. 371):

tu che sei magistrato non vincolato a un giudizio

Pelasgo si rivolge alla città e chiede ad essa di esprimersi con un voto alzando la mano, quella mano, che conferisce al popolo il potere di governare: è interessante l'espressione adoperata dal coro per indicare questa volontà popolare (v. 604):

δήμου κρατοῦσα χεὶρ

la mano dominante del popolo

mentre poco prima Danaos afferma che (v. 601):

Il popolo ha deciso autorevoli decreti

Solo dopo quell'alzata di mano da parte dell'assemblea popolare, Pelasgo può quindi annunciare che accoglierà le donne e le sottrarrà alle barbare leggi degli Egizi.

Il concetto di democrazia si ritrova anche in Erodoto, nel libro III delle Storie, dove lo storico di Alicarnasso riporta la discussione nella tenda di Dario, dopo la morte di Cambise, tra lo stesso Dario, Otane e Megabizio intorno alle tre forme di governo: la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia. Sempre in ambito persiano Erodoto ricorda come Mardonio fece abbattere i regimi tirannici della Ionia e instaurò stati democratici nelle varie città.

Il primo esempio di regime, in cui al *demos* fu riconosciuta una sovranità, si ebbe nel VII secolo a.C. nell'isola di Chio. Il movimento antico però più dirompente, che favorirà la nascita di regimi democratici, fu la rivolta ionica del V secolo avanti Cristo contro le satrapie persiane, un evento emblematico, che eserciterà un'influenza sullo sviluppo successivo della democrazia e ancora oggi costituisce un esempio di indiscutibile valore storico, politico e sociale.

Il bisogno infatti delle colonie ioniche, come Efeso, Sardi, Alicarnasso, Mileto, Corinto ecc. di liberarsi da un potere oppressivo favorì lo sviluppo di quel vasto movimento di opposizione, appoggiato da

* Il presente contributo è la rielaborazione di alcune sezioni del volume a firma dell'autore *La democrazia nell'agorà antica e moderna. Teorie, movimenti, soggetti e pratiche partecipative*, San Felice a Cancellio (CE) 2018.

alcune *poleis* greche, come soprattutto Atene, che, pur pagato con eccidi e distruzioni, affermò i sacri principi della libertà e dell'uguaglianza.

Quel movimento alimenterà poi 'la virtù greca e l'ira', che esploderà nelle azioni eroiche delle battaglie di Maratona, delle Termopili, di Salamina, con cui le *poleis* greche realizzeranno l'insperata vittoria sull'Impero persiano.

In Grecia quindi si svilupperà un fecondo pensiero filosofico e politico, concretizzatosi poi in quelle azioni riformatrici, che, con Solone e Clistene, condurranno alla nascita dei primi organismi della partecipazione popolare, come l'*Ecclesia*, la *Boulé*, istituita quest'ultima da Clistene stesso e composta da 500 membri, eletti dall'*ecclesia*, che rimaneva comunque l'assemblea di tutti i cittadini, l'organo fondamentale delle decisioni della polis.

Atene, a capo quindi della lega attica, sarà il luogo, in cui nascerà un regime democratico, che si espanderà soprattutto nell'età di Pericle e diventerà un modello per i secoli futuri.

Chi intende però approfondire un'analisi della democrazia nel mondo greco pensa al brano di Tucidide, in cui Pericle, nel commemorare i primi morti della Guerra del Peloponneso, tesse le lodi di Atene e delle sue istituzioni democratiche; non a caso ancora oggi molte democrazie si richiamano a quei famosi documenti (Tuc. II 37):

Il nostro governo - afferma Pericle - favorisce i molti invece dei pochi: per questo è detto democrazia. Le leggi assicurano una giustizia eguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ignoriamo i meriti dell'eccellenza. Quando un cittadino si distingue allora egli sarà, a preferenza di altri, chiamato a servire lo Stato, e la povertà non costituisce un impedimento... La nostra città è aperta al mondo; noi non cacciamo mai uno straniero... Un uomo che non si interessa dello Stato non lo consideriamo innocuo ma inutile.

Il Pericle tucidideo quindi sostiene che le leggi devono assicurare una giustizia eguale per tutti e devono riconoscere i meriti dell'eccellenza. Quindi leggi, giustizia, uguaglianza e merito sono legate in un unico circuito, quel circuito virtuoso, che la democrazia deve sempre alimentare e tenere aperto.

Ancora più avanti il grande statista greco sostiene che lo Stato dovrà essere servito solo dal cittadino che si distingue e in questa selezione «la povertà non costituisce un impedimento».

L'accesso quindi alle cariche pubbliche era aperto a tutti, anche se poi le famiglie più potenti influenzavano le scelte nelle assemblee e lo stesso Pericle era stato scelto come il rappresentante di una delle famiglie più importanti, quella degli Alcmeonidi.

Il discorso continua affermando che la città democratica «è aperta al mondo ed accoglie lo straniero». Spesso si trascura questa componente di apertura allo straniero, che ereditiamo dal mondo antico.

Anche Romolo, come riferisce Plutarco (*Vit. Rom.* 9, 3), dopo aver fondato Roma, decise di aprirla agli stranieri e, per placare i conflitti tra i residenti e i nuovi arrivati, destinò un'area agli ospiti, la quale si stabilì di considerare sacra perché sacra era considerata l'accoglienza.

Oltre però a questo fondamentale documento, il pensiero politico greco-romano ci ha trasmesso una pluralità di visioni democratiche. Democrito¹, ad esempio, fa scaturire la democrazia da una condizione di povertà (*penia*) e dalle conseguenti azioni di lotta contro i ceti aristocratici.

Per questa identificazione la democrazia fu considerata un termine dispregiativo da parte degli ottimati nell'antica Grecia perché sanciva lo strapotere dei poveri. Anche nell'antica Roma questa idea venne usata in senso antinobiliare dallo stesso Menenio Agrippa, che nel confronto sull'Aventino, invitò i plebei a non abbandonare Roma, a non lasciarla nelle mani dei nobili, che avrebbero alimentato un continuo conflitto per depredare la città.

Questa idea guiderà quindi i plebei nelle lotte per la conquista di istituti importanti, come il tribunato della plebe, il Decemvirato e i tribuni militari con poteri consolari, di alcune leggi fondamentali, come le

¹ Cfr. Democr. 68 A 167; B 40, 50 D.K.

Leggi delle XII Tavole, le leggi *Licinie-Sestie*, la legge *Ortensia*, la *lex Canuleia*, che diventeranno strumenti di tutela dei diritti conquistati.

Sulla scorta di questa idea democritea, anche in età moderna la democrazia, per i movimenti operai e contadini del 1800, sarà lo strumento, di cui si serviranno le popolazioni più povere per rivendicare i loro diritti ad essere considerati uguali agli altri ed a soddisfare i loro bisogni.

Una concezione della democrazia ben diversa fu invece quella isocratea. Isocrate, un retore sempre del V secolo a.C., che fondò una delle migliori scuole di retorica ad Atene, identificò la democrazia con la struttura militare. Sparta infatti fu considerata da lui lo stato democratico perfetto, perché fondato sull'apporto decisivo dell'esercito. Questa visione non è anacronistica. Perché nell'antica Grecia la polis era la comunità in armi, come anche nella Roma antica il *populus* s'identificava con l'esercito in armi.

La democrazia antica, ma anche quella moderna, si doveva continuamente difendere dalle aggressioni autoritarie e quindi ciò lo faceva tenendo in armi sempre un proprio esercito. Se non ci fossero stati infatti quegli opliti a Maratona e alle Termopili e quella flotta a Salamina, non si sarebbe affermato un potere democratico in Grecia e nel mondo antico.

Chi sistemerà però i concetti fondamentali del pensiero politico greco ed offrirà anche utili proposte per la costruzione e la gestione di un potere democratico sarà Aristotele, il maggior pensatore del tempo, il quale nella sua opera, *tà politikà* (La politica), ordinerà in un sistema organico le idee fondative di un processo democratico.

La democrazia nella visione aristotelica è già una forma degenerata perché rischia di divenire il governo a vantaggio dei soli poveri e quindi di una parte contro un'altra. Secondo il filosofo di Stagira i poveri sono essenziali nel governo, ma essi devono allearsi con gli oligarchi per evitare conflitti e scontri (*Pol.* VI 3, 1318a 27 e ss.).

Gli uni e gli altri sostengono che giusto è ciò che decide la maggioranza, le cui decisioni sono sovrane. E sia pure, ma non in senso assoluto. Poiché la città è costituita da due parti, quella dei ricchi e quella dei poveri, valga come decisione sovrana ciò che decidono entrambe le parti o la maggioranza; quando però i pareri sono discordi, abbia la preferenza ciò che ha deciso la maggioranza costituita.

Solo così si può raggiungere l'uguaglianza e la giustizia, fondamenti della democrazia unitamente alla libertà. Tenendo però ben presente che a praticarle «sono sempre i deboli, mentre i forti non se ne curano affatto».

Su questa materia però il suo pensiero è molto più articolato. Egli infatti, sempre nel citato libro terzo della *Politica*, parte dal concetto della polis, della città, che considera una *κοινωμία τῶν ὁμοίων*, la comunità di tutti i soggetti liberi e uguali. Non parla di democrazia, ma di *politia*, cioè del governo della maggioranza o della moltitudine, che rispetta le leggi della polis.

Arist. *Pol.* VI 3, 1281b 1 e ss.: *I più, ciascuno dei quali non è un uomo buono, possono tuttavia, se presi tutti insieme, essere migliori dei pochi, non di ciascuno, ma della loro totalità.*

Sono tutti i cittadini che rendono felice una città, come è affermato nel capitolo nono del libro settimo (1329a 22):

la felicità si realizza soltanto con la virtù e si può dichiarare felice una città tenendo presente non soltanto una parte di essi, ma tutti i cittadini.

Nell'analizzare il concetto di democrazia Aristotele definisce anche la natura del *polites*, cioè del cittadino. Il cittadino per il filosofo di Stagira deve praticare l'*areté politiké*, cioè la virtù politica, che è la misura dell'agire in comunità, non tanto la virtù etica e neppure quella contemplativa del *bios teoretikós*; è invece il *bios politikós*, coincidente con la vita civile. I cittadini invece chiamati a governare devono

possedere sia la virtù morale sia quella teoretica, capaci di generare la saggezza (*phronesis*), grazie alla quale si può opportunamente esercitare la ragione e quindi governare bene.

Per realizzare una *koinonía*, per ben governare una *polis*, il cittadino aristotelico deve quindi essere educato alla vita civile, alla virtù politica, che si acquista con la partecipazione, con il rispetto delle leggi e della *Politia*, che, secondo Aristotele, è la Costituzione. Perciò la Costituzione per Aristotele concorre alla elevazione morale degli uomini perché «è l'ordine della città, di tutte le cariche e soprattutto dell'autorità sovrana, che ovunque è costituita dal governo della città, governo che è la stessa Costituzione».

La *mése politéia* è il governo della *polis* e lo strumento attraverso il quale nella Costituzione sono mediati i rapporti e conflitti sociali. La migliore costituzione è quella che si regge sulla *mése politéia*, quella cioè che media tra l'oligarchia e i ceti popolari. Per Aristotele bisogna esercitarsi nell'arte della *mése politéia*, cioè della mediazione, dell'equilibrio tra ceti medi e popolari, di un modello giunto fino a noi, che, alimentandosi alle fonti dei grandi pensatori del V secolo a.C., servendosi degli strumenti formali, riferendosi al sistema delle leggi e delle norme scritte, alla prudenza e alla saggezza, dovrà saper ricercare l'equilibrio tra le parti per promuovere il bene pubblico.

Che cosa sono state le moderne democrazie se non forme di governo regolate dalla mediazione e dall'equilibrio delle parti in causa e che cos'è la crisi di oggi, al di là delle cause politiche, economiche e sociali, se non la perdita di tale equilibrio?

Ogni governo democratico, per la sua natura, è rappresentato da più parti sociali, spesso in rapporto dialettico o conflittuale fra di loro, rapporto che dovrà essere governato per promuovere una concordia finalizzata al buon governo di una comunità. E la politica, che dà il titolo all'opera, dovrà essere una forza regolatrice non solo dei conflitti, che insorgono in contesti democratici, ma dei rapporti tra i cittadini e le istituzioni. Lo stesso Aristotele, infatti, consapevole del ruolo di questa forza, non si limita ad elaborare solo una teoria della forma di governo, ma fissa anche le regole del governo della *politia*.

Ad Aristotele risalgono infatti i seguenti meccanismi di funzionamento della democrazia/*politia*, che sono: 1. La turnazione delle cariche; 2. Il divieto di cariche vitalizie; 3. Il divieto di essere rieletti ad una carica già ricoperta; 4. La possibilità per tutti i cittadini di essere eletti a tutte le cariche; 5. Il sorteggio come sistema di elezioni; 6. L'abolizione del censo; 7. La brevità del tempo delle cariche; 8. La retribuzione delle cariche.

Sono procedure, che ancora oggi potranno essere applicate; penso al criterio della turnazione, al divieto delle cariche vitalizie, della rielezione a cariche già ricoperte o alla concentrazione di cariche nelle mani di una sola persona.

Roma non conobbe elaborazioni di un pensiero politico nei primi secoli della Repubblica, ma fu teatro, come abbiamo già detto, di una lotta democratica da parte della plebe contro la *nobilitas*, che comunque riuscirà a controllare in tutta la lunga storia repubblicana gli organismi di partecipazione, come i *comitia*. A Roma perciò la democrazia coincise con il movimento di lotta, sviluppatosi nei primi secoli della Repubblica e portato avanti dai ceti popolari per conquistare diritti, che almeno per alcuni aspetti della vita civile, li pareggiassero ai nobili.

Solo con Cicerone si sviluppa, sulla scorta di quello greco, un pensiero politico, centrato sul principio della *concordia ordinum*, cioè dell'equilibrio tra i vari ceti sociali, visto che il sistema politico-istituzionale romano era fondato sulla rappresentanza di tutte le componenti della società.

Questa teoria resterà sulla carta perché la Repubblica sarà soppiantata dalla guerra civile tra Cesare e Pompeo prima e Augusto e Marco Antonio dopo e nascerà una nuova istituzione politica, il Principato, nel quale il Senato avrà una funzione del tutto marginale.

Le idee per una gestione collegiale delle organizzazioni ritorneranno dopo il Mille e saranno coltivate dai movimenti monacali, in alcuni dei quali si verificarono aperture al dialogo ed al confronto. Ricordiamo soprattutto quello francescano, in cui le decisioni venivano assunte a seguito di un confronto tra i frati e erano vincolanti per tutta l'organizzazione.

Ci sono stati capitoli, a cui parteciparono fino a cinquemila frati, come quello di Assisi del 1221, detto delle 'stuoie', nel quale si adottarono forme di autogestione dell'organizzazione. Queste forme saranno poi applicate anche ad altre assemblee e diventeranno un modello per il futuro sviluppo delle organizzazioni democratiche non solo italiane, ma addirittura europee.

La vicenda francescana segnerà con il suo vasto movimento tutta la cultura italiana ed europea; ne determinerà le caratteristiche peculiari e soprattutto in Italia darà la spinta alla formazione di un pensiero civile, che si avverterà per lungo tempo in molti autori ed artisti. Per Dante (*Par.* VI) Francesco d'Assisi è un 'sole', che interviene nella storia e la sconvolge con la sua esperienza personale, con gli ordini da lui creati e la illumina con la carica innovativa delle sue idee. Francesco insegnerà tante cose, ma soprattutto che cosa significa vivere da uomini liberi e come la libertà è un bene comune e la si esercita in un'organizzazione, che per Francesco è una forma politica, come ha sostenuto Massimo Cacciari², cioè è un'organizzazione, nella quale si può soddisfare la propria esigenza di essere liberi, condividendo ciò che di positivo e di negativo vi è in essa, organizzazione, che, in quanto forma storica di un ideale, potrà essere migliorata proprio da quella libertà, che ad ogni componente viene riconosciuta.

Queste idee ispireranno le elaborazioni teoriche di giuristi e di un'intellettualità cittadina, cresciuta nelle Università del diritto, le quali diffonderanno le prime forme collegiali di gestione e le realizzeranno nell'esperienza dei Comuni, concepiti come strutture di autogoverno delle città, sviluppatasi da quelle associazioni private tra cittadini, nate per affermare le proprie rivendicazioni nei confronti del signore e poi riconosciute come istituzioni autonome con propri Statuti ed organi di governo.

Da Francesco e dal pensiero dei giuristi in poi la libertà, la collegialità, la difesa dello Stato saranno i nuovi temi della riflessione politica, che attraverseranno i secoli e giungeranno fino a noi.

Anche Petrarca³, dopo tormentate interrogazioni su sé stesso, raccoglierà il messaggio di queste nuove elaborazioni ed esperienze. Nel suo epistolario infatti ci fornisce idee utili alla diffusione di un pensiero civile (*Var.* 48):

E non crediate che il vegliare sulla libertà e il difendere lo Stato significhi affaticarsi per il vantaggio di altri. No davvero: difendendolo, ciascuno difende i propri beni; il mercante la sicurezza dei traffici, il soldato la gloria, il contadino la fertilità dei propri campi, l'uomo di Chiesa il proprio culto, l'intellettuale i suoi studi, il fanciullo la propria educazione: tutti insomma, in una parola, nella patria libera troveranno il loro benessere.

² M. Cacciari, *Doppio ritratto. San Francesco in Dante e Giotto*, Milano 2012.

³ Cfr. U. Dotti, *Petrarca civile. Alle origini dell'intellettuale moderno*, Roma 2001.